

Citation style

Osti Guerrazzi, Amedeo: Rezension über: Raffaello Pannacci, L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-43), Roma: Carocci editore, 2023, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 104 (2024), S. 795-797, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/8bc9fad496ae4ff79e533ec7ab1354e1>



copyright

This article may be downloaded and/or used within the private copying exemption. Any further use without permission of the rights owner shall be subject to legal licences (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

Borri die Grenzen der Postzensur als Quelle auf, betont zugleich jedoch auch deren Potenzial: Einerseits seien die Schriftstücke durch den Selektionsprozess der Zensurbehörde deformiert worden; andererseits zeichneten sich die Dokumente aus durch eine „... pluralità delle voci, delle esperienze, delle notizie che riesce a riunire assieme, nello spazio di poche pagine, fornendo una panoramica generale dei pensieri e delle sensazioni di individui tra loro distanti e diversi“. (S. 21) Auch die Tatsache, dass die Briefe gleichzeitig zu den Ereignissen verfasst wurden und daher frei von späteren Revisionen sind, stellt für Borri ein Argument für die Verwendung der Postzensur als Quelle dar. Der anschließende Teil, der die Funktionsweise der Postzensurbehörde seit den ersten Plänen des faschistischen Regimes 1925 bis zu deren Ende im Jahr 1945 behandelt, ist vor allem in den Ausführungen zur Postzensur in der befreiten Provinz unter den Alliierten von Juli 1944 bis Mai 1945 innovativ. Interessant ist auch Borris Feststellung, dass zur Zeit der Republik von Salò die Zahl der zivilen Korrespondenz stark abnahm – ob dafür, wie Borri meint, tatsächlich jedoch eine angesichts der politischen Ereignisse häufigere Selbstzensur hauptverantwortlich war, ist insofern fragwürdig, als zeitgleich eine Verkleinerung des Kommunikationsraums erfolgte: es durften keine Briefe mehr in die befreiten Teile Italiens versandt werden. Im zweiten Teil des Buchs, in dem eine geringe Zahl von Briefen bzw. Briefauszügen abgedruckt ist, bleibt Borri seinen Leserinnen und Lesern es schuldig, die seiner Auswahl zugrundeliegenden Kriterien zu erläutern. Insgesamt überwiegen Briefe von Soldaten. Als besonders interessant erweist sich ein Brief Margherita Vivarellis vom 19. Mai 1944 – ihr Sohn, der Historiker Roberto Vivarelli, löste bekanntlich im Jahr 2000 mit der Veröffentlichung seiner Memoiren „La fine di una stagione“, in denen er auf ziemlich apologetische Weise seine Jugend als militärischer Freiwilliger der Republik von Salò erzählt, eine Debatte auf nationaler Ebene aus. Eine Analyse des Inhalts der Berichte der Postzensurbehörde und der Korrespondenz erfolgt nur sehr ansatzweise in den vorangegangenen Buchteilen. Borris Studie zur Postzensur in Siena ist informativ und auch für ein breiteres Publikum verständlich geschrieben. Der zweite Teil liefert zwar mehrere interessante Briefe, jedoch nur eine sehr begrenzte Auswahl, weshalb er Forschenden einen Gang ins Archiv nicht ersparen kann. Insgesamt kann der Autor den früheren Forschungen zur italienischen Postzensur während des Zweiten Weltkriegs nur einige (wenn auch interessante) „Fußnoten“ hinzufügen. Ein genaueres Lektorat hätte stellenweise Formatierungs- und Flüchtigkeitsfehler vermeiden können.

Pascal Oswald

Raffaello Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941–43)*, Roma (Carocci) 2023 (Studi Storici Carocci 411), 312 pp., ISBN 978-88-290-1801-7, € 35.

Sulla Campagna di Russia è stato pubblicato moltissimo ma, paradossalmente, si è fatta poca ricerca. Questo giudizio di Thomas Schlemmer, autore del primo lavoro realmente innovativo sull'esperienza bellica fascista nell'Urss („Invasori, non vittime. La campa-

gna italiana di Russia“, Roma-Bari 2005), riflette con sintetica chiarezza la situazione degli studi su questo importante aspetto della Seconda guerra mondiale. Fino all'inizio del secolo, infatti, la storia del CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia), trasformatosi poi nell'ARMIR (Armata italiana in Russia), si è principalmente incentrata sulle operazioni militari e poi sulla drammatica ritirata avvenuta all'inizio del 1943. Inoltre, molti degli studi hanno dato credito alle testimonianze dei testimoni, il maresciallo d'Italia Giovanni Messe in testa a tutti, che hanno dato una duplice visione dell'esperienza italiana nello scacchiere ucraino: da una parte una guerra quasi „pulita“, nella quale i soldati italiani hanno combattuto in maniera corretta, dall'altra la tragedia della ritirata, nella quale gli alpini e i fanti sono stati travolti, vittime delle condizioni meteorologiche estreme, dell'impreparazione, dei partigiani e del tradimento degli ex camerati tedeschi. In sintesi per decenni i militari italiani hanno propagandato un'immagine corretta della loro esperienza, purificata dalla tragedia della ritirata e dai terribili anni di prigionia di molti di essi. Pannacci ha cambiato completamente la prospettiva di ricerca. Tutto il libro, infatti, dopo una breve ricostruzione delle operazioni al fronte, cerca di rispondere ad una serie di domande su quale sia stato il rapporto tra i soldati italiani e la popolazione civile in quella che è stata una guerra di aggressione cominciata allo scopo di approfittare della prevista vittoria tedesca per sfruttare economicamente le spoglie dei territori conquistati. Dopo una corposa introduzione, che analizza la storiografia e le fonti memorialistiche, il testo si sviluppa attraverso nove capitoli che affrontano i problemi più trascurati dagli studi precedenti. Il primo capitolo affronta il tema delle motivazioni ed aspettative dei soldati e dell'opinione pubblica in Italia, alla luce degli scopi strategici e economici della campagna. Il secondo analizza la visione del nemico, a cui segue il terzo capitolo sul difficile tema della custodia dei prigionieri di guerra nelle mani del Regio esercito. Tutta la strategia antipartigiana viene descritta nel quarto capitolo, dove l'estrema brutalità delle forze armate italiane viene raccontata in profondità per la prima volta. I tre capitoli successivi ricostruiscono l'amministrazione di quella vasta zona (con oltre mezzo milione di persone) direttamente amministrata dall'ARMIR. L'amministrazione della popolazione civile, l'organizzazione della produzione, lo sfruttamento della manodopera locale, la propaganda, i progetti di penetrazione politica e finanziaria sono descritti con dovizia di particolari. Gli ultimi due capitoli sono infine dedicati ai rapporti personali dei soldati con „l'altro“, la società sovietica, gli ebrei, le donne, mediante percorsi di lettura che vanno dalla rappresentazione a fini propagandistici del „buono italiano“ allo *shock* culturale dovuto all'incontro con un territorio enorme, abitato da popolazioni e da culture totalmente estranee. L'intero testo è supportato da una conoscenza approfondita della bibliografia esistente, continuamente valutata e smontata con l'utilizzo di numerosissimi documenti provenienti da tutti gli archivi italiani più importanti. Una ricerca documentaria che ha impegnato l'autore per una decina di anni. Il quadro che esce dal lavoro di Pannacci stravolge la narrativa post bellica o la retorica nostalgico-buonista di parte della storiografia italiana. La politica complessiva delle autorità politiche e militari fu quella di sfruttare il più possibile il territorio occupato, a cui fece seguito un atteggiamento da „conquistatori“ delle truppe

sul campo, che si comportarono spesso in maniera indegna e criminale nei confronti dei civili. Furti, stupri, incendi e rappresaglie furono il pane quotidiano dei soldati impegnati a controllare il territorio, che rappresentava una specie di „Far East“ dove tutto era possibile. Un quadro dove il tracollo morale dei militari italiani è reso evidente dalla corruzione dilagante tra gli ufficiali delle retrovie. Il libro di Pannacci è quindi uno strumento fondamentale per capire ciò che realmente è stata l'esperienza dei militari italiani nelle retrovie dei territori occupati durante la Seconda guerra mondiale, fondamentale non soltanto per l'enorme quantità di fonti utilizzate e citate, ma soprattutto per il metodo utilizzato dall'autore per scrivere una storia della guerra assolutamente innovativa per quanto riguarda la ricerca italiana. Amedeo Osti Guerrazzi

Mario Bussoni, *L'odissea dell'ARMIR. Dal Don a Nicolajewka. La ritirata degli Alpini dalla Russia raccontata dai reduci*, Parma (Archivio Storia) 2022 (Obiettivi 18), ISBN 978-88-85472-37-2, 212 S., € 20.

Anzuzeigen ist ein ebenso überflüssiges wie ärgerliches Buch – überflüssig, weil es für die Leserinnen und Leser nichts Neues oder gar Überraschendes bereithält, ärgerlich, weil der Autor es mit den Grundregeln wissenschaftlichen Arbeitens, die auch für historische Sachbücher gelten sollten, nicht so genau nimmt. Aber der Reihe nach: An vergleichbaren Büchern, die seit 1943 entstandene Narrative transportieren, fortschreiben oder gar verstärken, fehlt es nicht. Die politische und gesellschaftliche Funktion, die an der Wiege dieser Narrative stand, ist rasch genannt: der Versuch, möglichst rasch möglichst viel Distanz von den Angriffs- und Eroberungskriegen Mussolinis und Hitlers zu gewinnen, das Bemühen um einen möglichst weichen Übergang aus dem Lager der „Achse“ in das Lager der Alliierten und die Sehnsucht nach Sinngebung für individuelles Leiden und familiären Verlust. Damit traf sich der politische Minimalkonsens des postfaschistischen Italien mit dem weit verbreiteten Bedürfnis, der Vergangenheit positive Aspekte abzuringen und die Zukunft in positivem Licht erscheinen zu lassen. Dabei waren vier Aspekte besonders wichtig: Die italienischen Soldaten hätten, erstens, tapfer gekämpft und, zweitens, an allen Fronten einen „sauberen“ Krieg geführt; sie seien, drittens, von einer bis zur Lächerlichkeit inkompetenten politisch-militärischen Führung in einen aussichtslosen Krieg geführt und, viertens, von den ebenso brutalen wie verräterischen deutschen Verbündeten im Stich gelassen worden – zuerst in Nordafrika, und dann am Don. Dass die Forschung diese Narrative längst hinterfragt und dekonstruiert hat, ficht Mario Bussoni nicht an. Er ignoriert souverän die Forschungen der letzten drei Jahrzehnte zu den faschistischen Kriegen im Allgemeinen und Mussolinis Krieg in der Sowjetunion im Besonderen. Dies gelingt ihm insbesondere durch den Einsatz zweier zweifelhafter Instrumente: Zum einen schreibt er seine Geschichte vom Ende her, vom verzweiferten Kampf und vom ebenso heldenhaften wie tragischen Rückzug der italienischen Soldaten im Winter 1942/1943. Zum anderen bedient er sich einer für den Laien auf den ersten Blick undurchsichtigen Kollagetechnik. Bussoni